

ARCHIVIO GENERALIZIO - Sezione Storica

Chierici Regolari Somaschi

BIOGRAFIE C.R.S.

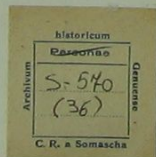
n. 2864

Curia Generalizia - Roma

2864

P. VENINI FRANCESCO

(raccolta di P. FILIPPO ROSSI)



Dell'abate Francesco Venini (1)

Matematico, poeta e filologo, nato verso l'anno 1737. a Milano, dove morì il 5. d'aprile del 1820, aveva insegnato per qualche tempo in Parma. Citasi come la migliore delle sue opere quella che comparve nel 1789. a Parigi sotto questo titolo: Dei principi dell'armonia musicale e poetica, e della loro applicazione alla teoria ed alla pratica della versificazione italiana, ec.

(Del Nuovo Dizionario Storico etc. - Torino, presso Gius. Pomba e Comp. 1837. Vol. V. parte 11. pag. 911.)

~~che egli fu commendario della Congregazione -
(2) Il Saper vero non si dà che per l'esperienza, nuova opera
scritta nel 1780.~~

~~ecc. di Giovanni Battista Lattor.~~

L'Ab. F. Venini, traduttore di Cezio e di Teocrito, ed assistente ^{ed interprete} dell'Amorotti nel volgare dal tedesco la storia delle arti del disegno del Winckelmann (Milano 1777, vol. 2. in-4°) come rilevasi da una nota dell'Opera che ha per titolo = Lettere di 50 professori

(1) L'abate Venini fu anch'egli romasco.

Dell'Università di Paris - ~~Paris~~ Paris, Stabilimento Tipografico - Libreria Successori Bizzoni 1838. pag. 102.

Ecco i Cenni biografici in Francese tratti dall'Opera: Biographie universelle, ou Dictionnaire historique etc. par F.-D. De Fellet. Tome deuxième. A Paris, chez Gauchier freres et C^{ie} Libraires, 1834. pag. 512.

Venini (l'abbé François), savant italien, naquit à Milan en 1737, se livra à l'étude des mathématiques, de la philosophie, des belles-lettres, et occupa diverses chaires à l'université de Parme. Etranger aux affaires politiques pendant les crises qu'essuya l'Italie par suite de la révolution française, il ne s'occupa que de ses études, et vécut ignoré au milieu du tumulte des guerres, et des gouvernemens éphémères qui se succédèrent rapidement. Il vint à Paris, croyant y trouver plus de tranquillité que dans son pays natal; mais, trompé dans son espérance, il retourna peu de mois après à Milan.

L'abbé Venini publia sur les sciences qu'il professait divers ouvrages écrits qui ont eu plusieurs éditions: un des plus estimés est celui qui a pour titre: De principis, etc., ou

Des principes de l'harmonie musicale et poétique et de leur application à la théorie et à la pratique de la versification italienne. Paris, 1798, in-8°. Il est mort à Milan, le 5 avril 1820, âgé de quatre-vingt-trois ans.

Versione italiana: L'Abate Francesco Venini, dotto italiano, nacque a Milano nel 1737. Si diede allo studio delle Matematiche, della Filosofia, delle belle lettere, e tenne diverse cattedre nell'Università di Parma. Straniero agli affari politici, nella rivoluzione francese, egli non si occupò d'altro che de' suoi studi, e visse ignorato in mezzo al tumulto delle guerre, e dei Governi effimeri che si succedettero rapidamente. Ricorsi a Parigi, credendo trovarvi più di tranquillità che nel suo paese nativo; ma, ingannato nella sua speranza, ritornò pochi mesi dopo a Milano. L'Abate Venini pubblicò intorno alle scienze che egli professava diversi scritti che hanno avuto molte edizioni: uno dei più stimati è quello che ha per titolo: De principis etc. ossia Dei principj dell'armonia musi-

cala e poetica, e della loro applicazione alla teoria
e alla pratica della versificazione italiana; Parigi,
1798. in-8°. Morì a Milano il 5. aprile 1820. in
età di 83. anni.

Per far gustare ai lettori alcuni versi dell'Uomini, riprodotto
qui in un'epistola in iscritto all'Abate Giuse. Parini, cavata
dal volume intitolato = Poesie dell'Abate Francesco Voni
= Milano MDCCCXII. Presso Giacomo Agnelli successore
di Marelli Stampatore Arcivescovile, pag. 131.

Epistola III.

Al Sig. Abate Parini.

P'essete di chiara Poeta a terminare, e pubblicare
il suo Poema delle parti del giorno.

Parinista non son un degli odiosi

Consoni, che d'udir parmi talora

In tuoni magistrali, e il sopracciglio

Grave inarcando, del polmon sonoro

A te queste s'incar, aggre rampogne:

Se su s'ovgluati alfin i troppo Formisti

Più poeta. Delle Muse il coro

Abbandonar vuoi dunque, e il dritto Apollo?

Vuoi tu partir del letto il tuo Parnaso

E l'Aganippe tuo fear della botte?

Gran paroloni, che al censor la bocca

Empion di vento, e ad intonar l'orecchio

hanno, e la testa altrui. Ma donde viene

Di rigida rampagna? E chi son dunque

Questi gravi Aristarochi? In quali età?

Impallidivo? Da qual fonte hanno essi

L'alto super, di cui van goffi, attinto?

Fransa, o Parini, della vitrea bile

L'iracondo fermento, e meco ridi;

Ch'alta di viso non avesti ancora

Cagion sì giusta. Co' tesori suoi

Pluto a costor concesse il privilegio

D'ignorar tutto, e sentenziar di tutto,

E con muto di lingue irrequieto

Sillabar voci vuote di pensiero,

Quasi Minossi tremandi essi alle mense,

Essi ai teatri, alle notturne veglie

Predon severi, e sbadigliando fanno

La sentenza final dell'azio altrui.

Ma gracchino a lor senno: io so, che ivati,

Signi di sì bel nome, una vil turba

D'artefici non son, che ad altrui voglia

Quin To e notte a fabbricar lor vesti
Qual proppoluto tessitor sua tela,
O scarpe, o vesti il calcolajo, e il sarto.
Per le bell'arti, ed i soverni studi;
Figli del genio, e chi di lor non asse
Perde il sapor nel coltivarsi, e il ranno.
Torna il pittor volgare: allor che appena
L'alla viaggia i suoi pennelli impugni,
E i discordi color male accagando
Fino alla notte bruna, ora le insegne
Dalle tavene or le pareti imbratte;
Il prezzo intaschi, empiasi il ventre e Torna;
Chè la sua sorte è tal. Ma chi le tracce
Prende a seguir dell'Urbinate illustre,
Ed emularlo agogna, ora de' Greci
Le nobil forme estetiche contempra;
Or di natura i più bei tratti sparsi
Quinci, e quindi raccoglie, ed in sua mente
Un novo e ben composto idol ne forma,
Chè di natura il bello imita, e vince.
Poi, quando intorna ad animar le tela
L'ecceit impulso, con dilatto all'opra
Stenda la man maestra, e grandi in poche
Ora uscivamo di sua man prodigi.
Casi faccia il poeta: inuen si chiede,
Chè ligna all'altri cenno in lui non torra.
La creatrice fantasia si svegli,
L'accanda il fervid'extro, e il cor si scuote
Sovra all'urto dei sorgenti affetti.
Sempre ei la forma abborra, ed a la stente,
E cede sol del genio al dolce invito.

58
Ma se questo lo chiama, e la sua mente
Gravata allora di pensier sublimi;
Favono gli estro in lui; sorgon vivaci
I bei fantasmi, e d'armonia li veste
Libero il canto, e non servil la cetra.
Chi dunque, amico, il tuo tacet condanna
L'indol di tua bell'arte ignora, e stulto
Mente biasima altrui, se stesso accusa.
Mancano forse i rimatori inetti
Pronti sempre a cantar ch'esti o non ch'esti
Or gli allori ipocritici, or la grave
Dottoral toga, or d'Imeneo la jaca
Dell'avarizia, o dell'orgoglio accesa,
Or d'insospetta giovane gl'incaute
Invocabel voti? O Italia mia
Bari son i tuoi cigni, e s'odon raro
L'ausa beas coll'armonia del canto;
Ma quel nerbo di tuoni e grandin pregno
Spesso i campi del Ciel preme, ed assorda
Il crocicante esercito de' corvi.
Spesso ne' venti preti errare ho vista
La pecchia industria. Con flautib' tromba
Ella or poteva succiar de' pinte fiori
N' dola umor chiuso in nettare vasi;
Or fea, strisciando le vellose membra
In cima degli stami fecondanti,
Di lor polvi ampia messe. O pigro insetto,
Fra me dicea, tu sol tra i fiori, e l'erba
Eri ozioso, e vai del cibo in traccia,
Ma le compagne tue che fanno intanto?
Con glutin dento, alle nascenti gemme
Tolte dal glauco salice, e dal pioppo,
Posan queste de' favi i fondamenti;

Quelle di geometrica struttura
Fan con cera tenace industri cello;
L'una di fondo mel la colma, e l'altra
Il nettare liquor densa, ed affina.
Fanne il comun lavoro, e il mel per l'aure
Sparge del tino la gentil fragranza.
Le tue compagne imita o pigro insetto,
Fuggi dai campi, e all'alvear ritorna.
Folle consiglio! Eccelse innalzar mol;
Forse potrebbe il murator, se pietre
Messun gli ministrasse, a calce, e marmi?
Entro al vuoto alvear che fanian l'api
Se ronzando tra i fior questa non gisse
Le varia polvi raccogliendo, e il dolce
Succo, onde poscia il mele bassi, e la cera?
Quando i teatri tu frequenti e i cerchi,
Neghittoso e il poeta, il volgo dice,
E l'ora perde in piacer vani! Oh stulto
Te il primo aspetto inganna, e non penetri
Col quando oltre la scorza uscita è l'ape,
E un de' fiori in preda: il vate accorto
Volge d'intorno l'occhio esploratore,
E ampia ai carmi materia e nova appresta.
Come il sagace can con navi aperte
Cerca la queglia per l'aride stoppie,
Cotale appunto nei privati crocchi,
Ai lieti pranzi, alle assemblee verbose
In traccia ci va delle pazzie dell'uomo;
E il vener delle moderne usanze,
L'ignoranza orgogliosa, il viver molle,

E il lusso effeminato attanto spia.
Perciò all'albergo sua di tanta preda
Cerca ritorna, che il carnior capice
Le offre scarso ricetto. O cacciatore
Presa lo schioppo, il giambial cingi al fianco,
Ora il coltello, or lo schidone impugna,
Cangiati in cuoco; le pazzie raccolte
Di satirico sul spargi, e m'appresta
L'auto convinto. Di figura usciamo.
Come tutte trincee Lucillo Roma,
E lacerando i Lupi, e i Mugli, infunde
D' denti mascellari; o qual l'astuto
Flacco, mentra gli amici a viso move,
Li da tocar sul vivo, e intorno al core
Scherzar pungendo, amabile del volgo
Dileggiator, che non corruga il naso:
Tu pur così di questo secol questo
Suola il vizio impudente, e acerbo il morde;
E il tuo nobil lavor, troppo interrotto,
Ricando a fine, e frivoli costumi
Dei giovani cavalier con stitl denodi
Piens d'Attilio fal ne' carmi tuoi.
Questi posson securi uscir del giorno
Ti chiavi raggi, e paventar non denno,
Come di Mevio le verbose carte
D'essere un di carnicia unta alle acciughe.
Assai tardasti, amico, assai sopr'essi
Rogorasti la linea: è già trascorso

Il tempo, che celarli agli occhi altrui
Consiglia il cauto Venosino. E intanto
Gregge importun d'imitator servili
Tutte inonda l'Italia. Insofferente
Di tue timore uno la man distende
(Ma troppo inegual mano) a compir l'opra,
Che imperfetta lasciasti, e in atto pesce
Fa terminar di bella donna il busto.
Centò, e cent' altri con discordi cetra
Emular della tua credono il suono,
E co' lor versi dilombati, e spesso
Piu' che di rima ancor privi di senso
P'innalzan come rigidi Cetoni,
Del secol nostro a sindacar le usanze.
Oh! non mai sagio d'imitar provito!
Tu dei versaggiatori, onde son piene
Le italiche contrade, i lombi molli
Solletichi mai sempre. Appena un vero
Vate novella strada in Pindo aperse,
Tosto sull'orme sue la schiera immensa
Si precipita ignara, e ad ogni passo
Nel diagevol calle inciampa, e cade.
Cessate o stolti. E non sapete ancora,
Che mal potete imitar la picciol(r)rana
Il ventre ampio del bue? La pelle indarno
Ella distende, e piu' e piu' si gonfia;

(a) Adesso mal si direbbe la picciol rana, essendo detto il tronare le
voci femminili.

Ma che? tanto si gonfia alfin che scoppia.
Primi, o tu, che la vulgar caterva
Ti lasci addietro, le mie stanche orecchie
Che con ambe le man tuvo, e sottizzo
Allo stridor di tanti vati inetti
Deh! vieni a consolar co' carmi tuoi;
Vieni; a te sol le schiudo; e lieto assolto.
Ma non tardar, perche' se novi ancora
Frapponi indugi, e incontentabil fabbro
Non leni dell'incudine sarrante
Il bel lavoro, che abbellir vuoi sempre,
Fatto omai vecchio, ci s'affriva men grato
Dopo tante dimore agli occhi altrui.
Ben fai, che si veloce al nato fischio
Nocturna scena varior non suole
Quando alle sale, e alle marmoree logge
Di reggia altera il solitario bosco
Improvviso succede, e a questo i vasti
Flutti del mar, che tempestoso ondeggia,
Come cambian repente i vizz, e gli usi
Di nostra eta', che tu deridi; e sferzi.
Lai, che dipingi del cenale Poteo
Gli sfuggevoli aspetti. E un'atra tigre;
Ma diveni tosto orribile cignale,
In di squamoso drago, e piu' leone.
Sunque t'affretta, e pria che tutto cangi
Al comun guardo il suo semblante esponi.

Se no, mentre qual fiamma il pingi ardente,
E scorre sonante in liquid'onda.

Tra le Opere Italiane del Volini una ve n'ha, ed è
l'ottava del Libro II. In morte del P. D. Ferdinando Bel-
lini Ch. Reg. Lomasco.

L'Epistola I.^a Sul gran numero degl' inetti voraggiatori
è indirizzata al P. D. Ambrogio Fusi Ch. R. Lomasco.

L'Epistola IV.^a Intorno al motivo che ritorna l'Autore a
Parigi nella cattiva stagione è diretta al P. D. Alfonso
Bicatti Ch. R. L.

La Satira II.^a Sul nostro secolo detto comunemente filo-
sifico con poca o nessuna ragione è diretta al Padre

Joase, C. R. L. Essa è proprio degna d'esser letta,
~~perchè fa da qui tutto intesa, e non scappa dalle mani~~
~~poiché è tutta rivolta a strascinarci con sottile e spavaldo~~
~~potere in un'infante scrittore l'opere e della volgarità e di un~~
~~poeta che vorrebbe far sapere di Dio e della sua~~
~~Religione, ma che invece che di Dio e della sua~~
~~Religione, ma che invece che di Dio e della sua~~
~~giornata estiva della terra, eccola sempre e dunque~~
~~tutta intesa a fuggir dalla stile poetica di un valente scrittore.~~

Lunga è la via, ch'ora da te mi parte,
Diletto amico, e a me non è concesso,
Come il vorrei, venire ad abbracciarte.

Ma dall'amor, che m'han nel core impresso
Altamente i tuoi candidi costumi,

Il mio pensiero a te condotto è spesso.

Le immense alpi fuggoste, i ghiacci, i fiumi

Ritardarlo non possono, se avviene
Che il desio di trovarti in lui si allumi.

Più rapido del lampo egli sen viene,

Frasvola monti, e piani, e a te vicino

Poscia s'arresta, e quivi si trattiene.

Entra nelle tue stanze, e a capo chino

Teher ti vede, e meditar pensoso

La qualche sotto autor Greco o Latino;

Chè d'una cella nel silenzio arso

Del solitario ver tu cerchi i raggi,

Non tra l'vano de' creschi ozio verboso.

Eppur questi i Licei sono, ove i saggi

Moderni star di'e notte hanno in costume,

E mendicar del volgo i (o) stolti omaggi.

« La gola, il sonno, e l'oziose prime

Maestri Ti saper dunque saranno,

E accenderan della ragione il lume?

Ma così appunto ora le cose vanno:

Tutti dello studiar fuggon l'ortica,

E più credon saper quei che men sanno.

E dove è l'anima, che del vero amica

Lui sol cerchi inquieto, e quando il trova

(*) I stolti - Dovendosi dire gli stolti per l'impura;
ma allora il verso rimane questo. Per ischivare dunque
il tutto errore, dovendosi il poeta ~~del vero amica~~ ~~che del vero amica~~
e mendicar dal volgo stolti omaggi.

Sol per comun vantaggio aperto il dice?
Cio' che a gran fama apre il sentiero, o giova
it per ch'abbia la borsa il ventur tenso
Piu' che tutt' altro piace oggi, e s'approva.
Dunque perche' stud' di scrittori immensa
Conta gli onor del secol presente,
E lor fa plauso il general consenso?
Questa e' l'eta' che ogni nomar si sente
Della filosofia l'eta' felice!
Credal chi vuole, io non ne credo niente.
Ma come puoi negarlo? Alcon mi dice.
Non vedi che di tutto osi di ragione?
Che dice, e pensar tutto agli uomini (a) lice?
L'ira di Giove gia' tenea la buona
Antica gente con pallida faccia
Quando l'oscuro Ciel fulmina e tuona.
Ma ogni vano timor dall'alma scaccia
Il moderno sapiente, e co' suoi detti
Suona l'errore, e l'ignoranza schiaccia.
Non piu' fann'onta al Ciel i maledetti
Spoviti; ne' in nome osan di lui.
Accender roghi, empier di sangue i tetti.
Regna la tolleranza alfin tra neui,
Vaglia, e suoi dritti intrepido difende

(a) Non sarebbe stato piu' bello il verso in quest' altro modo:
"Che dice e non sa tutto all'uomo lice?" l'uso degli
poeti - benchè alquanto non da schivare, secondo l'uso degli
scrittori che fan versi.

L'uom saggio, ma ripetta i dritti altrui.
Non ha d'oca il cervel chi non pretende
Lo stato riformar co' suoi consigli;
E nove leggi anco a dethar non prende.
Basta, Alcon: tu tropp'alto il volo pigli,
E porti al Ciel del secol nostro i vanti:
Lascia, che due parole anch'io ripigli.
Se fin l'imbelle sesso ora dei Santi
L'offese, e Ciel sprezza, Inferno, e Dio
Quai sogni di cervelli deliranti,
Forse il mondo percio' fatto e non no?
Son figli e genitor, spose e marito
Migliori? e l'uom piu' giusto, e saggio, e pio?
Oh! di filosofar paggio prurito!
Perche' il Leon vuoi scioglior, che si altero
Anche in catena fa sonar ruggito?
La natural pietà, l'onesto, il vero
Norma all'opre non forse esser del saggio,
Non del volgo frenar l'impeto fiero.
Ma vediamo, se rispondono al linguaggio
Superbo i fatti, e se chi piu' si vanta
Alle chiacchiere eguale abbia il coraggio.
Tra gli Spiriti forti e d'Amaranto

Famoso il nome: ella del Ciel si ride,
Ridesi d'ogni cosa ad altri sanita.
Tal e' l'Incha la setta amica arida;
Ma lei tutt'altra ben trovo' chi in letto
Giace inferma e tepida la vide.
Non sol cangio' pel morbo ella d'aspetto,
Ma vinta la grand'alma, e di terrore
Piena languì nell'agitato petto.
Con un superbo viso il quando Clori
Le volge, Donna usa a mirar di morte
Il tetro aspetto intrapida, e gli orrori.
Ma d'onde vien, che se poi vede a sorte
Sopra la mensa rovesciato il sale,
Le palpita nel san l'anima forte?
Che un viaggio intraprendersi non vale
In piu' d'un giorno della settimana,
Che nefasto e per lei giorno fatale?
Ma della femminil non e' men vana
Vostre jattanze, o uomim del bel mondo,
Ne vostra menta piu' maturo e sana.
Chi di voi cerca la natura a fondo
Pronto, se il trova, a venerare il Nume,
Ond'ebber forma i corpi, e moto, e pondo?
Nulla per voi della ragione al lume
S'explora; ma sentenza d'ogni cosa
Dar cieca e il vostro solito costume.

Dunque non dica alcun, che gloriosa
Mei debba andar la nostra eta' pas voi:
Se gloria e' questa, e gloria obbrobrata.
Ma grida Alon piu' forte: indarno vuoi
Il secolo schearci, che il nobil piglia
Nome di filosofico da noi.
Non vedi come a crudelta' la briglia
Ei stringe; e d'aurea leggi, e di novelli
Costumi ornato splende a meraviglia?
Lunga qualche region tu non favelli,
Ed io non sono all'eta' mia si avverso,
Che cio' che buono e' in lei, cattivo appelli.
Nella caligin gotica sommerso
Piu' non e' il mondo, e col girar degli anni
Dal vetusto spallore in parte e' terso.
Ma troppo in tuo pensiero erri, e t'inganni,
Se creder vuoi, che saggio ci sempre attenda
De' falli antichi a riparare i danni.
Ben so, che or questa ci toglie, or quella mendal.
Ma ah! quante poi ne lascia, e quale spesso
Ne figlia ancor nova progenie orrenda!
Va nella corti; osservale depresso;
E vedrai se la molli al comun bene
L'animo han volto, e cura alcuna han d'esso.
Vedrai, che se in que' morsi talun viene,
Che daddovero il cerchio, e l'ami, e il voglia,
L'ira de' venti aversi non sostiene.

No tal già ne conobbi una; e con doglia
Invan chieggo alla tomba, che vivente
Nel vanda, e rivestito di sua spoglia.
Piene il cor di virtù maschia, e la mente
Di maturi concetti ei le futura
Volea girar come l'età presente.
Ma perosi paesi e trame osure
La grand'opra nascendo oppressa giacque,
Et cui tutte riviste eran sue cure.
Turgot, tu non potesti ir contro l'acqua,
E il mondo, che d'averti non fu degno,
Te l'ad estinto, te vivente tacque.
Dunque il torto io non ho, se pien di sdegno
Grido, che all'età mia, come ^{alle} antiche
Sentina è d'ogni vizio il mondo indigno.
Che la fe' marital donne impudiche
Or vendono a contanti, ora il delitto
Triomfa, e la vita piangono mendiche.
Ora... ma Alcon schiamazza: eh! via, sta zitto;
Chè se gli uomini son tristi, or son più amanti
Del vero, e il cercan per cammin più dritto.
O della Grecia spirite prestanti,
O Socrate, o Platone, o Stagirita,
Chi di voi parlerà d'ora in avanti?
E voi, Maestri dell'umana vita,
Virtuoso honore, saggio Epicuro,
Vestra gloria, o meschini, in fumo è gita.

61
Giacque il mondo finor troppo all'oscuro,
Repleto, e Galileo col gran Newton,
Gassendi, Obbe, e Bacon fanciulli fuoro.
Solo ai di nostri ha il Ciel serbato il dono
Raro di mille saggi, a cui nascosti
Di Natura i segreti unqua non sono.
Già tutti in chiaro essi da lor fur posti,
E son dei Dizionari, e dei Giornali
Nell'immansa favragina riposti.
In questi libri trovano i mortali
Già ben le vie d'ogni dottrina aperte,
Ch'oggi mai nel saper son tutti eguali.
Le Donne, sel d'Amor finora esperte
Nel gergo, or sonar fanno i nomi strani
Di spath, di quartz con labbra non incerte.
Tutte parlan di monti, e di vulcani,
Conoscon le nitrosa aria, e le fesse,
E del fluido elettrico gli arcani.
Per loro è un gioco quanto Newton scrisse,
E san quale descriva ogni astro errante
Orbe ristretto, o smisurata elisse.
E non ignora forse una fra tante
Della generazione alcun mistero;
Tanto di sapienza han l'alma amante!
Ma lasciamo gli scherzi, e con sincero
Linguaggio, come il mal, diciamo il bene,
E il dovuto rendiamo omaggio al vero.

Dai freddi ghiacci alle infocate arsene
L'uomo è di vizj, e di virtùdi un misto,
Che dal vero all'error va sempre, e viene.
Quindi il mondo alternar sempre s'è visto,
E d'una in altra età più istruito or farsi;
E or più scioco, or migliore, ed or più tristo.
Ma la virtù, e il saper sempre son scarsi,
Molti i vizj, e gli errori; e, come ha mostrato,
Se sugli altri non hai di che vantarsi,
Non è peggior degli altri il secol nostro.

- 2) Si è detto di sopra che l'abate Venini fu matematico, ed inverso egli diede alle stampe, primieramente in Parma, e poscia in Milano, presso Giacomo Agnelli. Successore Marzelli l'anno MDCCCLII. La opera che ha per titolo: *Elementi di Matematica* della quale seconda edizione, notabilmente accresciuta, così ragiona Paolo Brambilla al leggitore: «Gli Elementi di Matematica, che mi vien fatto di publicar nuovamente colle stampe, furono scritti dall'abate Francesco Venini mentre era Professore di Matematica sublime nell'Università di Parma, ed in dati alla luce senza nome d'autore ad uso delle Regie Scuole

di que' Ducati nel 1770 in due volumi in 8.^o L'ordine e la chiarezza mischiata con cui sono dettati, l'esattezza dei metodi, la precisione e la novità delle idee, e tutti gli altri pregi che possono desiderarsi in un'opera di questo genere, li fecero tosto conoscere e ricercare per tutta Italia, e procuraron loro gli encomj de' più dotti Matematici anche d'Oltramonti. Non è quindi da maravigliarsi che in pochi anni se ne distraessero tutti gli esemplari, e che già da lungo tempo se ne aspettasse da molti una ristampa. Fra questi io più d'ogn'altro ardentemente la desideravo, avendo assai volte avuta occasione di sperimentare quanto un tal libro fosse acconio dato alle aperture de' principianti, e quanto opportuno ad avvezzarli a quella sodezza di ragionio, e a quello spirito di ricerca, che altri dee principalmente proporfi nello studio delle Matematiche. Fu per

Dai freddi ghiacci alle infocate arsene
L'uomo è di vizj, e di virtùdi un misto,
Che dal vero all'error va sempre, e viene.
Quindi il mondo alternar sempre s'è visto,
E d'una in altra età più istruito or farsi;
E or più scioco, or migliore, ed or più triste.
Ma la virtù, e il saper sempre son scarsi,
Molti i vizj, e gli errori; e, come ha mostro,
Se sugli altri non hai di che vantarsi,
Non è peggior degli altri il secol nostro.

- 2) Si è detto di sopra che l'abate Venini fu matematico, ed inverso egli diede alle stampe, primieramente in Parma, e poscia in Milano, presso Giacomo Agnelli. Successore Marselli l'anno MDCCCLII. La Opera che ha per titolo: *Elementi di Matematica* della quale seconda edizione, notabilmente accresciuta, così ragiona Paolo Brambilla al leggitore: «Gli Elementi di Matematica, che mi vien fatto di publicar nuovamente colle stampe, furono scritti dall'abate Francesco Venini mentre era Professore di Matematica sublima nell'Università di Parma, ed in dati alla luce senza nome d'autora ad uso delle Regie Scuole

di que' Ducati nel 1770 in due volumi in 8.^o L'ordine e la chiarezza mirabile con cui sono dettati, l'esattezza dei metodi, la precisione e la novità delle idee, e tutti gli altri pregi che possono desiderarsi in un'opera di questo genere, li fecero tosto conoscere e ricercare per tutta Italia, e procurarono loro gli encomj de' più dotti Matematici anche d'Oltramonti. Non è quindi da maravigliarsi che in pochi anni se ne distraessero tutti gli esemplari, e che già da lungo tempo se ne aspettasse da molti una ristampa. Fra questi io più d'ogn'altro ardentemente la desideravo, avendo assai volte avuta occasione di sperimentare quanto un tal libro fosse acconio dato alle aperture de' principianti, e quanto opportuno ad avvezzarli a quella sodezza di ragionio, e a quello spirito di ricerca, che altri dee principalmente proporfi nello studio delle Matematiche. Fu per

propagare questa mia brama che m'indussi finalmente a parlarne di proposito all'Alb. Venini medesimo, e ad offerirgli, se così gli fosse piaciuto, di prendere sopra di me il carico dell'edizione; ben prevedendo che niente poteva distornelo fuorchè l'income- do e la spesa, che porta seco la stampa d'un'opera voluminosa. Staconsenti egli gentilmente alle mie istanze, e ricordandosi d'aver in grazia della brevità, che si era prefisso, tralasciata nella prima edizione alcune cose per altro interessanti, fu d'avviso che si sarebbe potuto inserirle opportunamente nella nuova. Così fu infatti stabilito; e mentre io m'accinsi a ristampare il primo volume si diede egli a rivederlo con intenzione di ritoccarlo dove fosse abbisognato, e di introdurre a luogo conveniente la teoria delle frazioni continue e i principj dell'analisi indeterminata. In ciò doveano principalmente consistere le nuove aggiunte che si fecero; ma postosi egli al lavoro, ebbero

62
esse a dimisura, e sarebbero state anche in numero maggiore se lo avessero consentito e la rapidità con cui talvolta procedeva la stampa, e molto più il riflesso di non ingrossare soverchiamente il volume. Chiunque vorrà confrontare le due edizioni vedrà che le cose in esso nuovamente inserite ne hanno raddoppiata la mole, e ne formarono la parte più bella e più difficile. Ma, lasciando che ciascuno rilevi da se l'importanza e il merito di tali aggiunte, io mi restringerò ad osservare che si revivise in ognuna di esse la mano maestra dell'Ab. Venini; e che per tal modo questi Elementi d'Arithmetica e d'Algebra trovansi ridotti a compimento e a perfezione.

Il questo primo volume terrà dietro fra non molto il secondo, che conterrà gli Elementi di Geometria, ritoccati anch'essi e di molto accresciuti. Le Sezioni Coniche in particolare, di cui nella prima edizione

non si dà che un cenno, saranno in questa trattata ampiamente coll'analisi; e porgeranno ai principianti un'opportuna istruzione sul modo d'applicare l'Algebra alla Geometria.

La teoria generale delle equazioni che nell'edizione di Parma andava unita agli Elementi di Geometria nel secondo volume col titolo di Appendice, verrà nell'edizione presente ristampata in un terzo volume. Questa teoria, accolta già con tanto applauso, acquisterà per essa nuovi pregi, proponendosi d'Autore di riprodurla adorna delle scoperte fatte da' più grandi Matematici in questi ultimi tempi, e di nuove riflessioni sue proprie. Nello stesso volume avran pur luogo alcune delle aggiunte rimaste escluse dagli antecedenti, le quali formeranno per così dire il complemento di tutta l'opera.

Ricorda che la studiosa gioventù approfitti del prezioso dono che l'Abate Venini fa alla

nostra Italia, e sappia buon grado anche a me di averglielo procurato. »

Nel secondo volume degli Elementi di Matematica dell'Ab. Venini, l'editore ^{mandò innanzi} ~~ha promesso~~ questo avvertimento: « Il Trattato analitico delle Sezioni Coniche, che si era annunziato dover terminare questo volume, non ha potuto avervi luogo, attesa le molte aggiunte che l'Autore ha stimato di dover fare in questa seconda edizione agli Elementi di Geometria, specialmente in quella parte che riguarda la teoria dei solidi. Esso verrà quindi pubblicato nell'Appendice, od anche separatamente, se la mole a cui esso può crescere nol comportasse. Intanto io mi tengo certo d'aver procurato un singolar vantaggio agli studiosi della Geometria col metter loro nelle mani questi bellissimoi Elementi. Oltre i pregi che essi possono aver comuni con altri libri dello stesso

genera ne hanno altresì uno che io stimo
essere loro proprio, e che gl'intelligenti non
mancheranno di rilevare. L'autora, seb-
bene proceda col metodo analitico, che più
ce tanto ai moderni, trattando prima delle
grandezze più semplici, e da esse salendo
per ordine alle più composte, ha saputo
nel tempo stesso serbare alle dimostrazioni
quel rigore geometrico, che tanto s'ammira
negli antichi: il che non so se finora sia
stato fatto da altri. »

Il Conte Giambattista Corniani ^{autore dell'Opera}
per: I secoli della letteratura ^{italiana} e di molte
altre cose pregevoli, in una sua lettera (inedi-
ta) al P. D. Ottavio Maria Palmieri, Tomasco
dice: « l'onta della mia grave età la mia sa-
lute è buona per la Dio grazia. Il giorno
passati fui alla Capitale (cioè a Milano). Vidi
colà il chiarissimo già di lei confestello Abate
Venini. Mi annunciò di essere presso che
cieco. Ciò nondimeno ricopiò l'ultima parte

« Le sue Matematiche, per essere stan-
te più in seguito delle antecedenti. Mi re-
galò una novissima edizione della sua
celebre Indagine di Orazio. Ha rifatte
di pianta più di trentaodi, e migliorate
le altre tutte. Questa odierna versione
ha il pregio di una maggior fedeltà al
l'originale. »

(Da un Volume di Lettere autografe d'illustri
letterati e scienziati a vari P. Somaschi, che
si conservano in un luogo sicuro)

3) L'Ab. Venini l'anno 1818. stampò in Mi-
lano, per Giovanni Silvestri l'Opera: Saggi
della poesia lirica antica e moderna, vo-
lumi due in 8. Ecco in qual maniera
ne ragiona il tipografo stesso: « I Saggi
della Poesia Lirica antica e moderna, che
ora escono alla luce co' miei tipi, sono for-
se l'ultima fatica del Signor Abate Ve-
niini, celebre per altre sue opere non
di poesia ed eloquenza soltanto, ma di

scienze filosofiche e matematiche ancora.
Non pochi di essi furono letti nelle adu-
nanze dell'Imperiale Regio Instituto, fra
le cui Memorie lusingavasi l'Autore
che avessero a stamparsi, siccome di
altre sue produzioni era accaduto. Ma
non avendo ciò finora potuto aver luogo
per essere stata già da qualche anno
interrotta e sospesa la stampa di quel-
le Memorie, egli gentilmente alle-
mie istanze prestandosi ad aver che que-
sti suoi Saggi entrassero a far parte
della Biblioteca Scelta, ch'io sto
pubblicando, e che trovassi a più voler-
mi felicemente inalterata.

L'opera è compiuta, quanto alle
poesie liriche antiche ed a quelle dei
bassi tempi, ma non lo è ugualmente
quanto ai Lirici moderni: perciocchè
l'Autore dopo d'aver parlato della Lirica
degl'Italiani e de' Francesi fino a Giom-

battista Rousseau, non poté andare
più oltre, trattenuto non tanto dalla
sua età ottuagenaria, quanto dalla per-
dita pressochè totale della facoltà di
vedere.

Io spero che questi Saggi saranno dal
Pubblico ben ricevuti, trovandosi in essi
raccolti, e nella nostra lingua trasporta-
ti con somma purità ed eleganza tutto
ciò che di più bello in genere di poesia
lirica fu sino dai più remoti tempi pro-
dotto. Molto debbono pure riuscire gra-
devoli ed utili le notizie che dall'Autore
si danno intorno ai diversi paesi
lirici, e più ancora i suoi giudizi sul
rispettivo loro merito: giudizi dalla
più sana critica certamente dettati.

Lebbene poi l'Autore per riguardo
questamente dovuto alla decenza anche
se abbia dalla sua traduzione la pittura
laide e meno che oneste, da cui sono

talvolta deturpati i testi originali, nondimeno per un riguardo ancor maggiore si è, per quanto fu possibile, omissa nella stampa tutto ciò, che potuto avrebbe di leggieri offendere le persone anche più castigati: la qual ragione dee presso i savj leggitori giustificare le lacune, che in alcuni pochi componimenti s'incontrano.

- 1) Nel 1777. il Venini stampò in Bergamo per Francesco Locatelli un Oratorio in lode di San Girolamo Miani Fondatore de' Chierici Regolari della Congregazione Somsca, ed è gli medesimo pose in musica; e del detto Oratorio chiara apparisce l'effigie di ^{San} Somsco, poi che si legge: Compositore della Psalmia, e della Musica il Padre D. Francesco Venini: C. R. Somsco. Gli Interlocutori dell'Oratorio sono:
- Leonardo Loredano Doge di Venezia
 - Dianora Mososini Madre del Santo
 - S. Girolamo Miani col nome latino di Emilio.
- Il P. Venini avea già pubblicato in Bergamo l'anno

1167. pel meseimo Locatelli tre parti in onore di S. Girolamo Miani in occasione della sua canonizzazione, la prima in versi scilicet intitolata: Per consiglio di S. Sactano, e del P. Caretta ^(Girolamo) passa al governo dell' Ospedale degli Incurabili, ove attende alla cura degli infermi, ed all'educazione degli Orfani: l'altra è una canzone dal titolo: Entrata (Girolamo) co' suoi Orfani in Milano elloggia secondo il suo costume nell'Ospedale, dove ricupa una borsa d'oro, che gli fece offerire il Duca Francesco Sforza II: la terza è un sonetto che ha per argomento: In luogo aspestoso e solingo costruttosi di propria mano un ritiro, sotto nome l'Eremito del Beato, passa quivi la notte intiera in penitente, e in orazioni; e leggasi la prima a pag. 44. la seconda a pag. 129. e l'ultima a pag. 192. dell'Opera: Atti di San Girolamo Miani etc. descritti da varj Autori in verso italiano e pubblicati nella sua canonizzazione. In Bergamo MDCCCLXVII. per Francesco Locatelli.

Giuseppe Arcangeli, nella Biografia del P. Luca Antonio Pagnini Carmelitano, che leggesi nell'Opera: Biografia dei degli Italiani illustri compilata dal Prof. Emilio De Tipaldo - Venezia, tip. di Alvisopoli MDCCCXXXIV. Vol. VIII. pag. 178., dice che il P. Pagnini ebbe a collega (nell'insegnamento a Parma) il celebre P. Venini Lomafco, il quale, dovendo rinunciare all'impiego per mal ferma salute, venne scambiato dal dottissimo P. Saave.

L'anno 1812. uscirò in Venezia due tomi di La bestiano Valle le Odi di Q. Orazio Flacco volgarizzate dall'Ab. Francesco Venini col testo latino a fronte ^{il quale contiene le suddette Odi e sottile: verso 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12. 13. 14. 15. 16. 17. 18. 19. 20. 21. 22. 23. 24. 25. 26. 27. 28. 29. 30. 31. 32. 33. 34. 35. 36. 37. 38. 39. 40. 41. 42. 43. 44. 45. 46. 47. 48. 49. 50. 51. 52. 53. 54. 55. 56. 57. 58. 59. 60. 61. 62. 63. 64. 65. 66. 67. 68. 69. 70. 71. 72. 73. 74. 75. 76. 77. 78. 79. 80. 81. 82. 83. 84. 85. 86. 87. 88. 89. 90. 91. 92. 93. 94. 95. 96. 97. 98. 99. 100.} e con nuove correzioni. Il medesimo Valle Agli amatori della Poesia (pag. 3.) così scrive: «La traduzione, ch'io pubblico delle Opere d'Orazio, in parte è nuova, e in parte quasi dirsi rinnovate; tanti sono i cambiamenti e miglioramenti, che l'Abate Venini ha fatto alla sua versione delle Odi, come apparirà di leggieri a chi vorrà confrontare questa edizione colle due precedenti, e come si vedrà pur anche dal cenno, che a questa medesima egli ha premesso.

2364

I Padri
D. BERNARDO LAVIOSA
(1736-1810)
e
D. FRANCESCO VENINI
(1737-1820)
della CONGREGAZIONE SOMASCA

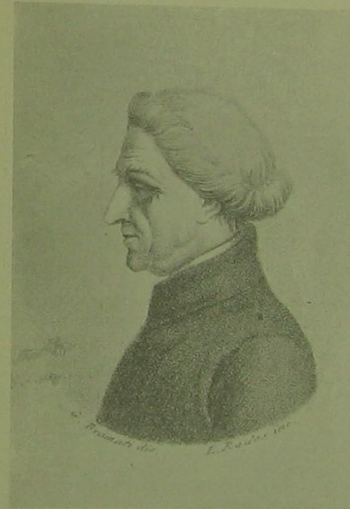
Bio-bibliografia raccolta
dal P. Angelo M. Stoppiglia
della stessa Congreg.

GENOVA S. M. MADDALENA
1932 (X)

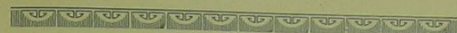
historicum
AUCTORES
S. 524
P. Venini
Francesco
di P. Stoppiglia
C. R. a Somascha

Genovense

Estratto dalla « Rivista della Congregazione di Somasca » - Fascicoli XLI e XLII, Ottobre - Dicembre 1931.



P. Francesco Venini C. R. Somasco
(1737-1820)
PROFESSORE DI MATEMATICA SUBLIME
NELL'UNIVERSITÀ DI PARMA
MEMBRO DELL'ISTITUTO NAZIONALE DI SCIENZE



P. FRANCESCO VENINI

Francesco Venini, figlio di Giovanni, di famiglia nobile, oriundo del Lago di Como, nacque a Varenna nel 1737. Abbracciato il nostro Ordine nella prima gioventù, fece la professione religiosa il 17 Ottobre 1753, in S. Maria Segreta di Milano, nelle mani del P. Bonvini. Il suo passaggio all'eternità avvenne in Milano stessa il giorno 5 Aprile del 1820, quando contava ottantatré anni di vita.

Ad eccezione dei primi anni, passati nel nostro Collegio Gallio di Como, quale professore di filosofia, visse quasi sempre fuori comunità, ottenendo poi, per motivi che si diranno, il decreto di secolarizzazione temporanea. Tuttavia, memore del bene che aveva ricevuto dalla Congregazione, si mantenne sempre in buone relazioni coi Nostri, ai quali si sentiva legato da vincoli spirituali, e dai Nostri fu anche confortato ed assistito negli ultimi suoi giorni. Per l'ingegno multiforme e pronto e le opere date in luce ebbe fama di letterato, filosofo, filologo e matematico di grido; e per la condotta fu conosciuto e stimato uomo integerrimo e di severi costumi. Volendo lasciare in questa raccolta un cenno della sua vita, ci serviremo del bel profilo che di lui, ancor vivo, stese il Conte Ceruti, nel tomo primo de' suoi Opuscoli (a pag. 31 e segg.), facendovi poi quelle aggiunte che riterremo opportune per mettere la figura di lui nella sua vera luce.

«Francesco Venini... cominciò a far palese il suo genio pubblicando nel Collegio Gallio di Como Tesi filosofiche, in cui la Fisica parlava il linguaggio dell'esperienza, e la Metafisica quello della ragione sulle tracce non servili di Locke e di Condillac. Il suo lavoro letterario divenne noto a Monsieur Du Tillot primo ministro del Duca di Parma Infante delle Spagne Filippo Borbone, e tra maestri destinati ad insegnare le scienze all'u-

unico figlio di quel principe fu eletto. La Corte vide in lui un uomo, che non sapendo essere cortigiano, seppe con il suo merito, quantunque non piacesse colla sverità dei suoi costumi alla moltitudine del mondo cortigiano, rendersi rispettabile. Fondata una Casa di educazione per i Paggi, di cui fu esso nominato direttore, pubblicò un libro sui principii delle cognizioni umane degno di Locke e una grammatica di lingua italiana, che era una metafisica di quella lingua. Riunito quel nobile Stabilimento al Collegio dei Nobili, divenne professore di Matematica sublime nell'Università di Parma che, vittima delle guerre e di cambiamenti di sovrani, stavasi nell'oscurità del decadimento. Stampò in quel tempo degli Elementi di Matematica, che piacquero a D'Alembert e a Condorcet. Caro a tutti i dotti e a tutti i buoni di Parma edette alle voci dell'amicizia del Conte Boisgelin maestro della Guardaroba di Luigi XV re di Francia, e al suo impiego di professore rinunziò portandosi a Parigi. Visse con quell'egregio signore e con il fratello di lui, in quel tempo Arcivescovo di Aix, finchè la Nazione francese, idolatra dei suoi re, cambiò opinione e con una rapidità sorprendente mutò la forma del Governo antico tra i disordini, i saccheggi e il sangue. Partì egli allora da quel Regno fatto sede di tutte le passioni sregolate e Milano riacquistò un raro filosofo. Imitatore di Cicerone visse tra le procelle, che pure sconvolsero l'Italia, in un nuovo Tuscolo vicino al lago di Como, ed ivi le scienze e le muse gli tennero compagnia e quando, rivedendo la città, l'amore del sapere ritenendola nella solitudine, si mostrava solo agli amici e rare volte ai giornali, dai quali non cercò mai con visite faticose e con tributo di lodi esagerate la protezione ed il favore. Perdette le pensioni che godeva in Francia, sostenne sempre l'avversità con quell'animo indifferente. Offertagli una pensione come ad insigne letterato dai capi della Repubblica Italiana, egli che creata non l'aveva a stento consigliato dagli amici accettò. Tradusse, Orazio e i Salmi in mezzo ai più gravi studi. Si distinse nella prima Traduzione come poeta filosofo, nell'altra quale poeta amatore di buona morale. Scrisse in musica ed aggiunse alla tecnica di quell'arte lusinghiera la pratica, suonando con grazia il gravicembalo e scrivendo composizioni musicali, tra le quali la cantata messa in musica da lui e da lui dettata in onore di S. Girolamo Miani fondatore dei Somaschi, ottenne lodi dai conoscitori. Compose eziandio un volume di poesie, nelle quali l'esattezza dello stile e la filosofia

si distinguevano. Molte dissertazioni scientifiche ed un corso di matematica, di cui forse il più chiaro non vantava allora l'Italia, accrescono la sua gloria letteraria. Ma il suo cuore vinse i sommi pregi del suo mirabile ingegno. Amico incomparabile, non ha mai abbandonato i suoi amici sfortunati, e l'uomo onesto infelice non ha mai impetrato il suo soccorso senza ottenerlo, quando il poteva. Purgatissimo di costumi, incapace di offendere l'amor proprio di nessuno con l'orgoglio e con la maldicenza, facile a compatire la debolezza altrui, severo con sè stesso nell'ordine di sua vita virtuosa, non è mai stato nemico che dell'ozio e del vizio, senza odiare gli oziosi e i viziosi. Vi avrebbe nelle cognizioni delle scienze esatte, che possiede questo grande uomo, di che formare la gloria dei letterati, ma egli, convien dirlo, è un paradosso morale di un sommo sapere con un minimo di amor proprio. Viva egli lungamente, per essere egli col suo carattere la confusione dei falsi filosofi e dei letterati superficiali e la consolazione di quanti amano il sapere profondo e la vera virtù». Fin qui il Conte Ceruti.

Fu detto che il P. Venini ottenne il Breve di secolarizzazione. Ciò fu quando, caduto in disgrazia, in Parma, il Du Tillot, egli accettò dal Ministro francese e amico suo Conte di Boisgelin di andare in Francia, e di occuparsi dell'educazione d'un figliuolo di lui. In quella contingenza lo si era persuaso che non era conveniente l'abito regolare a chi doveva vivere a Parigi ed in una delle più splendide Case; e perciò chiese ed ottenne di deporlo temporaneamente.

A Parma, che in quel tempo, per opera del ricordato Ministro Du Tillot, era diventata uno dei centri intellettuali d'Italia più illustri, il P. Venini era stato invitato quale professore di letteratura al figlio unico del Duca. Apertasi poi, come già accennammo nella biografia del P. Soave, l'Accademia dei Paggi, il P. Venini ne fu fatto Direttore; e quando la *Paggoria* fu scelta, gli fu affidata la cattedra di matematica sublime in quella Università, con l'annuo stipendio di L. 2100, portato subito dopo a L. 8000, più 4000 di pensione. Perduta pure la cattedra dell'Università, per gli intrighi politici di quel Ducato, che travolsero anche il Du Tillot, il Venini andò a Parigi; quindi si recò ad Aix in Provenza, presso l'Arcivescovo di quella città, fratello del Conte di Boisgelin, che lo accolse cordialmente e lo nominò suo Vicario, assegnandogli una buona pensione.

Questo Prelato, che fu poi Cardinale e Arcivescovo di Tours, era scrittore forbitissimo e accademico di Francia.

Durante il suo soggiorno in Francia, il Venini percorse le Alpi ed il Lario, per farvi raccolta di minerali, essendo egli solito dire che « il libro della natura è aperto a tutti e questo si deve leggere e studiare »; e si guadagnò anche la benevolenza dei più famosi dotti di quella Nazione. Siccome non aveva stretto obbligo di residenza ad Aix, e possedeva varie lingue straniere che parlava con facilità, fece molti viaggi non solo in Italia, ma anche all'estero; motivo per cui lo si trova or di qua or di là, anche nelle nostre Case. Ad esempio nel 1777, settembre-ottobre, fu a Lugano; nel 1789 era in Italia e, volendo ritornare a Parigi, partì insieme col P. Soave e l'Amoretti, i quali l'accompagnavano a scopo di istruzione; ma durante il viaggio seppero della rivoluzione scoppiata nella capitale e, spaventati, cambiarono itinerario.

Ritornato in Italia, fece domanda al Capitolo Provinciale lombardo di rientrare in Congregazione, ma con stanza fissa nel Collegio di S. Maria Segreta di Milano. La petizione dal P. Provinciale Fumagalli fu rimessa al Capitolo Collegiale di S. Maria Segreta, dal quale però non fu accettata; ed il motivo si fu l'insufficienza dei mezzi di cui egli disponeva di fronte a certe condizioni, e considerati i tempi presenti. A questo riguardo bisogna tener presente che la Provincia religiosa lombarda, per le inframmettenze dell'Imperatore d'Austria, si trovava distaccata dal corpo della Congregazione, come già la Veneta per le leggi odiose della Repubblica; si dibatteva quindi in dure difficoltà. Inoltre anche l'Italia era allora in preda a rivolgimenti politici e momenti tristi maturavano specialmente per i Religiosi.

Il Venini allora si ritirò a Varenna « patrio nido ». Succedettero poi le soppressioni, prima regionale, quindi universale, degli Ordini Religiosi, a cagione delle quali tutti i loro membri dovettero ritirarsi al paese nativo. Quando cominciarono a riorganizzarsi ed a rivivere le Corporazioni Religiose, il P. Venini era già nella vecchiaia e non poteva pensare a riprendere l'osservanza della vita comune. Da Varenna, sedato che fu il torrente rivoluzionario e proclamata la Repubblica Italiana, egli s'era stabilito a Milano ed occupava il suo tempo in studi letterari e scientifici. Egli pure, come il P. Soave, fu dal generale Bonaparte, che apprezzava sommatamente gli uomini d'ingegno,

fatto membro dell'Istituto Nazionale di Scienze (1803), ed ebbe assegnata una pensione per i suoi meriti particolari di letterato, filosofo e matematico, come vedremo nel dare l'elenco delle sue opere.

A Milano fu in intima relazione col Parini, col quale ebbe frequenti colloqui, valendosi dei consigli di lui nei suoi svaghi letterari; e gli dedicò anche alcune delle sue poesie, esortandolo a terminare ed a pubblicare il suo poema « *Il Giorno* ». Anzi, a cagione di questa sua amicizia, dopo la morte del Parini, ne nacque una questione intorno alla paternità di alcune strofe orazioni, le quali, per esser di pugno del Parini, furono dal Reina attribuite a lui, mentre il Venini le rivendicava come cosa sua. Quali siano queste strofe è detto da Guido Mazzoni, in *Tutte le Opere edite e inedite di Giuseppe Parini* (Firenze, Barbera, 1925, pag. 517), il quale, citando le fonti della questione, riferisce anche la risposta del Reina alle rivendicazioni del Venini: « Quanto a certi frammenti di traduzione delle Odi di Orazio, che l'abate Francesco Venini dice suoi, oltre che essi trovansi in un libretto di mano del Parini con altri frammenti delle Satire di Orazio, che il Venini non tradusse mai, potrei ricordare per testimonio mio, e per gloria del Venini medesimo, che il Parini e lo dissesse nell'opera, e gli corresse da capo a fondo quella qualunque sua traduzione delle Odi di Orazio; prima di che aveva il Parini, per addestrarsi nella Lirica, tradotto in nuovi metri parecchi principii delle Odi di Orazio, tra' quali eranyi li da me pubblicati ». Avendo il Venini insistito, il Reina lo confutò. Le difese del Venini stanno nelle « opere di G. P., Venezia, Storti, 1804, V, 287-296 ». La questione tuttavia è ancora insoluta, e A. Foresti: *Una fonte di metri per il Parini* (in *Il Marzocco*, 30 ottobre 1921, XXVI, 44), sostiene che il Parini ricopiò le strofe del Venini.

Il Nostro fu tenuto in grande stima anche dall'immortale fisico Alessandro Volta col quale, come asserisce Vittorio Adami (1), ed aveva già affermato anche il nostro P. Aleamini, fece un viaggio (settembre-ottobre 1777) in Svizzera per scopi scientifici. Il Botta volle ricordarlo nella sua Storia d'Italia, ed il poeta milanese Carlo Porta lo annovera fra i letterati nei suoi: « *Dodici sonetti de l'abate Giovan* ». Segno della sua rinomanza

(1) Cenni genealogici sulle Famiglie di Varenna e del Monte di Varenna, Milano, 1923.

è il fatto che nel 1778, dalla Tipografia Caecia di Novara, gli fu dedicato un volume di poesie, e nel 1786, dal distinto prof. di disegno di figura della R. Accademia delle Belle Arti di Milano, gli fu fatto omaggio di una veduta delle Colonne di San Lorenzo. Chi non gli perdonò mai l'aver deposto l'abito religioso per passare in Francia, fu il Conte Gio: Battista Giovio, il quale nel suo Dizionario degli Uomini illustri della Diocesi Comasca non gli risparmiò il frizzo di una frase alquanto maligna: « Benchè non gli fosse coniata a forza sul capo la chierica preteri poi il colletto di abate alla tonaca di Somasco ».

Agli onori che ebbe in vita, s'aggiunse quello di avere, dopo morte, il suo nome inciso fra quello dei grandi scienziati, nel salone d'onore dell'Istituto Carlucci della Città di Como, la quale si gloria di annoverarlo fra i più illustri suoi figli.

Opere del P. Venini.

1. *Cantata* per l'esaltazione al trono pontificio di Clemente XIII. Como, 1758. — Il Card. Carlo Rezzonico, che divenne Clemente XIII, era nobile veneziano, ma oriundo comasco. Il Venini era allora professore al Collegio Gallo di Como.

2. Una *Canzone* sua si legge in « Rime per la Professione in S. Lucia e Agata di Bergamo di D. Teresa Sottocasa ». In Bergamo, Locatelli, 1765, in 8.º — Gli altri rimatori sono il Frugoni, il Soave e il Pujati, tutti Padri Somaschi.

3. Tre componimenti poetici del P. Venini stanno in: « Atti di San Girolamo Miani fondatore della Congregazione di Somasco descritti da vari autori in verso italiano ». In Bergamo, MDCCCLXVIII, per Francesco Locatelli. Essi sono:

a) - Una *Canzone*, di centosessantaquattro endecasillabi. (a pag. 74).

b) - Un'*Ode*, di sette strofe, ciascuna di 13 versi, (a pag. 129)

c) - Un *Sonetto* (a pag. 192).

4. - *Festa accademica di Lettere ed Arti celebrata nel nobile Collegio di S. Bartolomeo di Brescia, diretto dai PP. Somaschi, per la canonizzazione di S. Girolamo Miani loro fondatore e dedicata a S. E. il Sig. Card. Lodovico dei Conti Colini patriarca bresciano, già convettore di questo Collegio*. In Brescia, 1768, per Gio: Battista Bosini.

Dopo un *Sonetto* al Cardinale, segue una *Cantata* od *Oratorio* in due parti, il cui compositore della poesia e della musica è il « P. Venini C. R. S. già maestro di letteratura di S. Altezza l'Infante di Parma » ecc. — Gli interlocutori sono: Loredano Doge di Venezia; Dianora Morosini Madre del Santo; S. Girolamo Miani col nome latino di Emilio. — Questo Oratorio ebbe gran successo e parecchie edizioni.

— Fu ristampato a Bergamo, col titolo: « *Cantata per Musica nell'Ottavario che si celebra in S. Lionardo de' C. R. Somaschi per la Canonizzazione di S. Girolamo Miani loro Fondatore* ». Bergamo, Locatelli, 1768; con dedica: « Agli Eccellentissimi Signori Pietro Manin Podestà — Gio: Francesco Raspi Capitanio Grande di Bergamo... » (firmati) (Li Padri di S. Lionardo), pag. XX.

— Fu ristampato ancora col titolo: « *Oratorio in lode di San Girolamo Miani Fondatore dei Chierici Regolari della Congregazione Somasca* ». In Bergamo, MDCCCLXXVII (1777), per Francesco Locatelli, p. XVI. — A tergo: « Compositore della Poesia e della Musica il Padre D. Francesco Venini C. R. Somasco ».

— E di nuovo sotto il titolo: « *Cantata per Musica nella solennissima funzione che si celebra in Santa Giustina di Salò da' Chierici Regolari Somaschi per la Canonizzazione di San Girolamo Miani loro Fondatore* ». In Bergamo, MDCCCLXVIII (1768), Locatelli, pag. XX.

E' da notare che compositore della Poesia è il P. Venini citato, ma « Compositore della Musica » qui è « Il Sig. Abbate D. Buono Chiodi Maestro in Bergamo », e che la dedica fattane da « Li Chierici R. S. di S. Giustina » è indirizzata ad un *Morosini* del quale non si fa il nome, ma che è detto « dal gloriosissimo Vostro Ceppo discesa era quella celebre Dianora Morosini, che non solo fu per natura Madre avventuratissima di S. Girolamo, ma ecc. ».

— Si trova citata anche un'edizione fatta in Como nel 1768, col titolo di « *Cantata in onore di S. Girolamo Miani, fondatore dei Somaschi* »; la quale potrebbe essere forse la primissima. Ma io non la vidi, mentre vidi le altre, tre a Somasco ed una a Genova.

5. *Elementi di Matematica ad uso delle Regie Scuole*. Parma, 1770. In 8.º « Si vende dai Fratelli Faure ». Senza nome

di autore. — L'opera, che è assai pregiata per la chiarezza dell'esposizione, è in due volumi; il primo, di pag. 238, contiene gli Elementi di Aritmetica e di Algebra; a cui segue un'Appendice di pag. 140 sulla Teoria delle Equazioni Algebriche. Il secondo vol. contiene gli Elementi di Geometria.

— Nel 1779 se ne fece una seconda edizione.

6. *Principi delle cognizioni umane ad uso dei fanciulli*. La quale operetta pedagogica uscì in Parma, senza anno e senza nome di autore, divisa in tre parti, precedute da una breve introduzione. La prima tratta: « Come i ragazzi imparino a fare le operazioni più necessarie alla vita »; la seconda: « Come gli uomini abbiano inventate e perfezionate le arti più necessarie »; la terza: « Per quale motivo e in quale maniera gli uomini abbiano inventate e perfezionate le lingue ».

Essa fu ristampata, pure senza indicazione di anno, (che fu circa il 1792) e di luogo (che fu Napoli), in 8.º, di pag. 112, non compreso l'Avviso dell'editore, che fu il nostro P. D. Luigi Cotti di Ceres astigiano, di una delle più illustri famiglie, il quale si trovava in Napoli in quel tempo:

Fu poi ristampata di nuovo in Parma, nel 1798; ed una quarta volta a Piacenza nel 1823.

Nel 1770, 3 ottobre, era ancora inedita, poichè Pietro Verri, scrivendo al fratello Alessandro, dice: « Ho letto un manoscritto di P. Venini Somasco, che sta a Parma: questo esamina quale sia il metodo più naturale per la educazione de' fanciulli, e per comunicare loro gli elementi del sapere. E' un vastissimo preludio d'una cospicua suonata: ti assieuro che mi piace assai; non v'è tuomo che non sia toccato, bene e a suo luogo: credo che lo stamperà; vorrei che ne levasse alcune stentate descrizioni da umanista, le quali va ricercando di tempo in tempo. Bisogna che lo scrittore sia sempre lui medesimo. Ti descrive talvolta l'uva che rosseggia, la spica che biondeggia ecc. Per altro è pezza grande davvero. Ma l'autore sebbene mi ricordi dell'*Aegri Somnia* sulle mie meditazioni è uomo di merito e spero che mi deciderebbe ora come fece in quel tempo ». (1).

7. *Trattato della lingua italiana e della latina, con le re-*

(1) Vedi Oreste Ferdinando Tencati: *Notizie di alcuni Ecclesiastici della Famiglia Verri*, in « Rivista Araldica », fasc. di Settembre 1931 IX. Il quale cita il Carteggio di Pietro e di Alessandro Verri, dal 1766 al 1797, a cura di Francesco Novati, Emanuele Groggi, e di Alessandro Giuliani, Vol. IV, Milano, 1919. Ivi è anche la spiegazione delle ultime parole.

gole proprie dell'una e dell'altra. Senza indicazione di luogo e di anno.

8. « *Dissertazione sui principi dell'armonia musicale e poetica e sulla loro applicazione alla teoria e alla pratica della versificazione italiana* ». Parigi, 1783. Fu stampata in una « Scelta di canzoni dei più eccellenti poeti antichi e moderni, con note di A. B. Bassi ». L'autore compose insieme alcuni pezzi di musica che pure piacquero assai, come afferma Maurizio Monti nella sua Storia di Como (Como, 1832, vol. II, Parte II).

In seguito se ne fece una ristampa a Milano nel 1786. Il ricordato Conte Giovinò ne dà in breve un estratto con dire che dividesi in cinque capi. Nel primo ragionasi dei principii della musicale armonia, e in prima di quella che risulta dalla combinazione equitemporanea o successiva dei suoni gravi cogli acuti; nel secondo trattasi dell'armonia che dalla durata nasce dei suoni. In questi due capi evvi molto uso di frazioni e l'autore protesta a pag. 17 di essersi valuto del sistema del Rameau e del terzo suono del Tartini. Nel capo seguente si passa all'utilità dell'armonia in ogni genere di discorso. Il quarto capo ragiona sull'origine e natura dell'armonia poetica, e questa si applica alla versificazione dei Latini. Il quinto capo ed ultimo versa sull'armonia poetica della lingua italiana e su la teoria e pratica della sua versificazione. Si vorrebbe in esso risuscitare l'idea del Tolomei, onde si eseguissero nel nostro idioma gli esametri e gli altri versi greci e latini, mediante alcune regole. Il Venini ne dà l'esempio colla volgarizzazione dei primi versi dell'*Eneide*, e poi soggiunse un altro esempio più felice col principio di un'Epistola che finge scritta da Eloisa ad Abelardo.

9. *Epistola funebre*, in versi sdruccioli, per la morte del fratello Giacomo; nella qual circostanza venne in Italia, ritornando poi subito a Parigi, dove contava numerosi amici.

10. *Le bellezze del Lago di Como in versi*. — Le descrisse dopo che si ritirò a Varenna, e le dedicò a D. Antonio Venino, suo parente.

11. « *Quintii Horatii Flacii Carminum libri quinque cum apposita italica interpretatione* ». Mediolani, typis Imp. Monasterii S. Ambrosii Maioris, in 8.º

Nel *Giornale Pisano*, Tom. 64, a pag. 515 leggesi: « Questa nuova traduzione del principale tra i lirici latini è opera del Sig.

Ab. Francesco Venini e degna di quell'alta riputazione che egli si è acquistata con altre sue produzioni in varie maniere di lettere e di scienze. Fra le altre doti singolari che la distinguono sono specialmente notabili la proprietà della lingua, la grazia dello stile e la maestria nella scelta dei metri, per lo più assai breve corrispondenti ai metri latini e alla qualità dei soggetti».

— Questa traduzione fu ripubblicata in Venezia nel 1802, in 2 vol. in 8.º

12. *Studio sulle livellazioni barometriche*, letto in una tornata del consesso dell'Istituto Nazionale di Scienze (circa il 1803), e pubblicato subito dopo.

13. *Poesie di Francesco Venini*. Milano, Motta, 1791. Sono in due volumi e di tutti i metri, dedicate ad amici cari, quali il Conte di Grammont, Mons. Boisgelin, il poeta zurighese Gessner, il poeta Delille, il Cardinale Durini, il Parini.

14. «*Esposizione del nuovo sistema delle misure francesi*». Milano, 1798, composta probabilmente, dice il Tencajoli, per incarico del Governo.

15. *Elementi di matematica*. Milano, Agnelli, 1802. Edizione seconda notabilmente accresciuta. Nel 1802 uscì solo il I volume, in 8.º di pag. 475, senza l'Indice e la Prefazione di Paolo Brambilla, in cui parla della 1.ª edizione come opera del Venini, che fu molto applaudita per l'ordine, la chiarezza, l'esattezza dei metodi, la precisione, la novità delle idee.

Nel 1803 uscì il II vol., di pag. 474, e otto Tavole di figure geometriche.

Nel 1804 uscì la Parte I del III vol. di pag. 301.

Nel 1805 la Parte II del III vol. di pag. 293.

Nel 1806 la Parte III del III vol. di pag. 375, il quale contiene la fine della Teoria delle Equazioni algebriche e le aggiunte e correzioni ai due primi volumi.

Da una lettera da lui scritta ad un Consultore del Governo, per gli studi, in data 22 ottobre 1806, appaiono le ragioni per le quali, non ostante l'aumentata mole, l'opera non poteva ancora ritenersi completa. Dopo aver ringraziato il Consultore del favore con cui aveva accolto i suoi *Elementi di matematica* destinandoli a servire alla pubblica istruzione, dice che le aggiunte, necessarie a render l'opera sua un'introduzione completa al calcolo sublime, bramerebbe egli pure di farle, e, se potesse, le farebbe volentieri; ma l'età avanzata, lo stato della sua vista e il

bisogno di riposo non gli permettono d'imprendere un nuovo lavoro, che richiede molti calcoli ed un gran numero di figure: e poiché il Consultore era «Maestro preclaro in Medicina», conclude facetamente con ventiquattro endecasillabi, invitandolo, se vuole che l'opera abbia il suo complemento, a ridargli vigoria di gioventù e vita; che se non poteva operare «il miracol grande», ed egli doveva starsene qual era, intendeva di passar «i pochi e brevi di», che ancor osava sperare, in «un placido riposo», tra svaghi poetici, intento a tradurre in lingua toscana i canti «

« onde il Giordano

Sonò, che ancor sono al mio plettro ignoti » (1).

16. *Salmi e Cantici*, tradotti in versi italiani di vario metro da Francesco Venini con un Discorso sulla Poesia Sacra del sig. Card. Boisgelin Arcivescovo di Tours ed un supplemento alle Poesie del Traduttore». Milano, 1803, presso Giacomo Agnelli, pagg. 280, in 8.º

I Salmi tradotti sono 45 e tre i Cantici. Il supplemento alle Poesie comprende XII Odi, XVII Sonetti, la versione di una favola di Wild e di un Idillio di Gessner. Nella prefazione ai Salmi dice che avendo trovato tra le Odi del celebre francese Rousseau la parafrasi di parecchi Salmi ed altro tradotti da Luigi Racine, volle tentare di tradurre egli pure in Odi italiane quelli tradotti in Odi francesi dai due accennati poeti, ben persuaso della somiglianza che vi era tra i Salmi Davidici e le Odi Oraziane.

Fuono lodati assai per la loro fedeltà al testo biblico. Furono ristampati dieci anni dopo nelle «Memorie» dell'Istituto Nazionale di Bologna.

171. *Saggi della Poesia Lirica Antica e Moderna*. Vol. 2 stampati in Milano dal Silvestri, 1818. Essi formano il N. 56 della sua «Biblioteca Scelta».

Già nel *Giornale Italiano* del 1812-1813 si riferisce la recita fatta nell'adunanza del R. Istituto Italiano di diversi tratti della Dissertazione dell'Ab. Venini sulla poesia lirica e segnatamente nell'adunanza dell'11 Marzo 1813 fu letta la seconda parte di detta Dissertazione, nella quale entra a trattare dei lirici greci, cominciando dai più antichi a noi noti, cioè Callino e Tirteo, e ci porta tradotti i versi da loro scritti per animare la gioventù

(1) La lettera sta al R. Archivio di Stato, Milano, Autografi.

greca alla guerra. Dietro a questi vengono le poetesse Saffo ed Erinna, delle quali il Venini ci dà in ristretto la storia. Della prima poi ci reca le due odi amorose, da lui tradotte in italiano, ecc.

Questi saggi riveduti, corretti e dati in luce, formarono un'opera poderosa, fino allora senza precedenti nella storia letteraria. Nel primo volume si tratta della poesia degli ebrei, dei greci e latini, e nel secondo si passa in rassegna quella degli arabi, dei provenzali, degli italiani, dei francesi, ecc. dimostrando una erudizione vastissima quanto solida della materia. Essi sono pregiati del suo ritratto.

18. Con l'assistenza dell'Abate Venini, e in parte dell'Ab. Angelo Fumagalli, fu tradotta dall'Ab. Carlo Amoretti la « Storia delle Arti del disegno presso gli Antichi con Note » (Milano, Monastero di S. Ambrogio, 1779, vol. 2, in 4.º con figure) del tedesco *Winckelmann Giovanni*; opera che fu poi ristampata con molte illustrazioni dall'Ab. Carlo Fea, (Roma, Pagliarini, 1782-84, vol. 3, in 4.º) con ritratti e figure; e di nuovo, unitamente alle altre opere di W. in Prato, Fratelli Giachetti, 1830-34, vol. 12, in 8.º, con figure.

19. Al Venini viene attribuito da alcuni il *Saggio sull'origine della Poesia Italiana*, anteposto alla « Scelta di Canzoni, compilata dal P. Teobaldo Ceva », Venezia, Antonio Bassanese, 1756, in 8.º

Aggiungiamo:

a) - Che il *Salmo 28* e il *Cantico di Isaia* sulla morte del Tiranno di Babilonia, tradotti, si veggono ristampati in fine delle *Poesie varie del Casarotti*, con alcune riflessioni di un autore che viene indicato dalle iniziali L. B.

b) - Che nel tomo I.º dei *Classici Italiani*, del Bettoni, fra le poesie varie, trovasi la traduzione di un *Canto di Balcan*; e nel tomo II.º (parte 3.ª) la traduzione del *Salmo 113: In exitu Israel...* ecc.

c) - Che il P. Moschini, nelle note al Tomo I (pag. 345) della Traduzione di Orazio, dice: « Questa traduzione mostra che il Venini quanto è valente uomo nelle matematiche e filosofiche cognizioni, altrettanto pare un sommo poeta, essendo questa pregiabile di molto per l'aggradevole varietà dei metri, per l'armonia del verseggiare, per la nobiltà dello stile, poetico commen-

to, ed è cosa da dolersene che questa traduzione tanto non si conosca quanto meriterebbe pel vantaggio della gioventù ».

d) - Che il P. Venini fu in rapporti personali ed epistolari con quasi tutti gli scienziati ed i letterati che onoravano l'Italia specialmente con Paolo Frizi (vedi Biblioteca Ambrosiana, Milano. Codice Manoscritto. v. 151, pag. 75); e che fu pure in ottime relazioni con le supreme autorità governative, come risulta da documenti (R. Archivio di Stato. Milano. Autografi), dai quali si apprende che mandò casse di libri al Conte di Firmian per S. M. l'Imperatore Giuseppe II, per il Principe di Kaunitz, per il Barone di Sperges, nonché le opere di Winckelmann, annotate da lui, per i Conti Rosenberg e di Cobenzel della Corte Viennese.

(Fonti: *Archivio di Genova*; *Archivio di Somasca*; *Atti del Collegio di S. Maria Segreta di Milano*; *Atti del Collegio Gallico*; *Conte Ceruti, Opuscoli*; *Guido Mazzoni, Op. cit.*; *Giovio, op. cit.*; *Alcaini, Biografie mss.*; *Oreste Ferdinando Tencajoli*, in « *Rivista Araldica* » fasc. di Settembre 1931; oltre le citazioni fatte a suo luogo):

